

Destino: il tessitore occulto

La scrittrice **Licia Giaquinto** ci parla di **destino**: una parola che risuona potente nel Sud arcaico e “pagano” dei suoi romanzi, in cui i destini “già confezionati”, “dolci o amari, imbevuti nel fiele o nello zucchero”, si intrecciano con le vite delle sue donne estreme



Destino

Le protagoniste dei miei ultimi due romanzi, *La Ianara* e *La Briganta e lo sparviero* sono entrambe donne estreme del Sud. Un Sud arcaico, ancora impregnato da una cultura pagana che vede nel destino il tessitore occulto delle vite di ogni essere umano. Adelina è nata in una casupola in mezzo al bosco da una genia di

ianare senza padri, ed è destinata a proseguire la loro arte, che consiste nell’attraversare la soglia che divide i vivi dai morti – *Ianara* viene da *Ianua*, “porta” – e a compiere azioni che, sebbene richieste dagli abitanti dei paesi ai cui margini le ianare vivono, generano terrore. L’altra, Filomena Penacchio – realmente esistita – si è trovata a nascere in un fosso, scavato da una madre folle in un

terreno sterile e cretoso, in un vallone dietro alla sua povera casa.

E lì sarebbe morta, come sono morti gli altri fratellini e le altre sorelline, partoriti allo stesso modo, se il destino non avesse previsto e messo in atto una serie di coincidenze per salvarla.

Entrambe, Adelina e Filomena, fin da bambine, crescono come piccoli animali selvatici. Sono rabbiose, e cercano, nella gabbia in cui si sentono imprigionate da un destino ingiusto e malvagio, di trovare il foro da cui scappare.

Adelina il foro lo trova dentro di sé, quando una notte, dopo aver assistito all’ennesimo aborto, decide di abbandonare per sempre la sua casa in mezzo ai boschi e di mettersi in cammino per andare incontro a una

nuova vita, che sarà lei a scegliere.

Filomena, invece, il buco nella trappola se lo trova davanti all’improvviso, mentre fugge attraverso un bosco, dopo aver tentato di uccidere una nobildonna. Ha l’aspetto di un giovane uomo, che è appena stato morso da una vipera. Lei lo riconosce subito, quel foro e, invece di scappare, aiuta il giovane a salvarsi. Da quel momento è fuori dalla gabbia, pensa, e pronta per iniziare una nuova esistenza.

Solo più tardi sia Adelina sia Filomena capiranno che non sono uscite da alcuna trappola e che ogni azione che hanno compiuto, convinte di averla scelta, era già scritta nel libro del loro destino. ■

LICIA GIAQUINTO

Licia Giaquinto
La briganta e lo sparviero
Marsilio
pp. 190, € 9,90



Licia Giaquinto è nata (per benevolenza del destino) in Irpinia, dove ha trascorso l’infanzia e l’adolescenza. Oggi vive a Bologna. Ha pubblicato raccolte di poesie, racconti, testi teatrali e i romanzi: *Fa così anche il lupo* (Feltrinelli), *È successo così* (Theoria), *Cuori di nebbia* (Flaccovio), *La Ianara* (Adelphi), *La Briganta e lo Sparviero* (Marsilio).

Il Destino secondo Tim Parks

Una conversazione con il brillante scrittore inglese sul romanzo *Destino*

Un tema centrale dello splendido romanzo *Destino*, (Adelphi, 2001; titolo originale *Destiny*, Secker e Warburg, 1999) è l'incomunicabilità, soprattutto nella coppia, accentuata dalle differenze culturali. Vi sono due culture che non si capiscono perché la lingua è un sistema chiuso, autoreferenziale – è “il destino nazionale”, afferma il protagonista – ma l'impossibilità di comunicare va oltre le barriere culturali, è uno steccato “ontologico”?

Le lingue non sono sistemi assolutamente chiusi, ma neppure assolutamente aperti e quando una coppia è disfunzionale la lingua può essere usata per accentuare la chiusura. C'è qualcosa di perverso nella posizione della moglie, che parla tre o quattro lingue ma si rifiuta di imparare la lingua del marito. Sono molto scettico riguardo all'idea della comunicazione. Non sono neanche sicuro di che cosa sia. Se per comunicazione si intende trasferire informazioni, allora è possibile, ma andare d'accordo e comprendere le motivazioni dell'altro è molto difficile. Essere “tirato” nel mondo dell'altro non significa comunicare.

Nel sogno epifanico in cui psichiatra e paziente si scambiano le funzioni, il protagonista grida: “sua moglie è il suo destino! ... Siete una squadra, lo capisce?”. Alla fine Chris, dopo lo sconvolgente suicidio del figlio, dopo aver deciso di lasciare la moglie, torna da lei. Sebbene non siano una squadra, almeno non più funzionale alla perpetuazione della specie, Mara continua a essere “il suo destino”. Il destino individuale prevale su quello nazionale; ciò che lo lega alla moglie è più forte di ciò che condivide con l'amante inglese. La moglie è in qualche misura “santificata” dal ruolo di madre?

Chris vede come un sopruso il fatto che la moglie giochi la carta della maternità per ottenere quello che vuole, ma considera il matrimonio come destino per nobilitare il legame con Mara. In un certo senso la “portata” del legame lo libera dalla necessità di scegliere di andarsene, così come la malattia mentale del figlio ha fornito per anni a lui e a Mara una scusa per continuare a stare insieme e non affrontare i problemi della coppia. Soprattutto quando uno si sposa molto giovane, se lo guarda da lontano, da adulto, il matrimonio sembra un fatto della vita che

definisce l'identità, al pari del luogo in cui si è nati. C'è comunque un'ambiguità nel testo, non si sa se il protagonista creda davvero in questo destino o sia intrappolato in un incanto psicologico che non riesce a risolvere. Il titolo del libro è un punto di domanda. È davvero un destino o è un fallimento?

Cruciale è la lotta per il potere, che implica una visione delle relazioni umane come rapporti di forza, segnati dal conflitto. Ma se tutto è preordinato e ineluttabile, perché i personaggi lottano?

Il contesto in cui il figlio cresce è in effetti molto conflittuale, altamente patogeno. Nella famiglia italiana, che tende a rimanere unita, perché i valori forti hanno a che fare con l'appartenenza, si può arrivare a scontri pazzeschi. Se si presume che nessuno possa scappare, ci si sente liberi di litigare in modo brutale, ma la lotta è dentro una cornice, il gioco è infinito, non c'è mai una vittoria.

Quanto ha in comune il finale del romanzo con il fatalismo di Leopardi, spesso citato, e con *La Ginestra*, che celebra il valore della solidarietà?

Io amo Leopardi. Quanto al finale, il protagonista cerca di presentare il suo ritorno dalla moglie come un gesto di solidarietà e in una certa misura lo è, perché si sente davvero legato a lei, dal pathos che condividono. D'altra parte la trova insopportabile. È arrivato al punto in cui il cameratismo, la vicinanza, la solidarietà da un lato e dall'altro l'avversione – il sentire l'errore e l'orrore – sono quasi simultanei. Quindi il suo ritorno può essere visto anche come un atto di viltà. ■

EMANUELA MONTI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tim Parks
Destino
Adelphi
pp. 276, € 16,00

